

Questo numero.

Era in programma il secondo degli speciali sulla caccia ma i temi della cronaca continuano a urgere, impegnando gli amici della redazione. Ecco allora **Armando Ermini** che conclude la conversazione sul naufragio della Concordia, mentre il maestro **Alzek Misheff** si sente chiamato in causa dallo spettacolo di Castellucci, un furbetto del teatrino del quale Aude De Kerros ci aveva narrato i fasti francesi (v. n° 672) e che la riflessione di **Piero Vassallo** prova a collocare nel suo contesto. In ultima pagina l'onore della gente del mare è riscattato da una poesia di **Walter Lilamand**, capitano di lungo corso, che la nostra Gabriella Rouf ha opportunamente tradotto dopo averla scovata chissà dove. ❀

INDICE

- 1 *Armando Ermini*. L'onore del capitano.
- 4 *Alzek Misheff*. Il volto magnifico di Antonello da Messina.
- 6 *Piero Vassallo*. Dal salotto buono al cabaret truci-
do. Metastasi del neognosticismo.
- 8 La rima: *Walter Lilamand*, Ode ai capitani di
lungo corso.



In merito al recente naufragio all'Isola del Giglio (II parte).

6 UNA LETTERA DI ARMANDO ERMINI.

Caro Stefano, bene ha fatto *Il Covile* a trasgredire il suo austero costume di non intervenire a bomba sulla notizia del giorno per lasciare spazio, dopo, a riflessioni più serene e approfondite. Ha fatto bene, secondo me, perché la vicenda ha inevitabilmente colpito moltissimo l'immaginario collettivo, e perché su di essa si sono immediatamente scatenate le solite speculazioni, la solita ipocrisia, il solito insopportabile bla bla televisivo che già sta inquinando il cuore della questione per come la vedo io. Che, tutto sommato, è semplice e folgorante nella sua essenzialità.

Schettino (e i suoi ufficiali) hanno o non hanno volontariamente abbandonato la nave quando ancora c'erano passeggeri a bordo? E se lo hanno fatto, sono da giudicare?

Tutto il resto, l'imprudenza di avvicinarsi alla costa fuori dalla rotta prefissata per fare l'*inchino* (pare fosse un uso accettato da tutti), la negligenza, la dabbenaggine, la smargiasseria, l'eventuale complicità di un armatore attento più al marketing che alla sicurezza (le eventuali puttane, anche "clandestine", le lascio al moralismo d'accatto di *Repubblica*), sono cose ovviamente importantissime ma non il cuore simbolico della vicenda. Attengono a regolamenti, protocolli, norme, diritto marinaro, abitudini e



quant'altro, ma non è ciò che ha scosso l'immaginario. Per quelle cose ci saranno inchieste, sicuramente lunghissime, discussioni, processi e controprocessi, perizie e controperizie, entreranno in gioco principi del foro, esperti vari, compagnie d'Assicurazione e potentati economici interessati. Vedremo.

A me sembra chiaro che sono due questioni completamente diverse. Una attiene all'errore e all'incoscienza, cose di per sé gravissime in cui entrano certamente anche questioni etiche, e che meritano la giusta punizione di tutti coloro che, nell'intera catena decisionale, sono in qualche modo implicati.

Gravissimo, ma pur sempre un errore.

Ma non concernono l'onore. L'abbandono della nave sì, lo investe in pieno. Ed è questo che, secondo me, ha scosso in profondità l'opinione pubblica, sul cui significato tornerò dopo, e attirato su Schettino la condanna praticamente unanime. Giustamente Pietro De Marco nota il moralismo ipocrita di tanti commentatori e conclude sommessamente

“La priorità dell'onore sull'autoconservazione è oggi una rarità da eroi. Lo si dice senza presunzione, non sapendo come ci comporteremo in frangenti analoghi”.

Tocca con ciò due punti molto importanti sui quali vale la pena insistere.

Prima di tutto dicendo che coloro i quali hanno fatto di tutto, ma proprio di tutto, affinché quelle antiche virtù (termine che deriva dal latino *vir*=uomo/maschio) fra le quali l'onore occupa un posto principe, fossero messe in soffitta come inutile o peggio dannosa sopravvivenza del passato, non hanno nessunissimo titolo per moraleggiare su alcunché o per strapparsi le vesti. Sono direttamente e volontariamente responsabi-

li, e dovrebbero fare autocritica o avere almeno il pudore di tacere. In ogni caso non è al loro giudizio denso di ipocrisia che dobbiamo riferirci, e dunque scartiamoli tranquillamente. Scartiamo anche con altrettanta tranquillità quelli che... “Io avrei fatto, o avrei detto”. La verità è che nessuno di noi, tranne i pochi che sono già stati messi alla prova concreta, sa come si sarebbe comportato. Ma ciascuno di noi, dentro di sé, sa benissimo come si sentirebbe ove non avesse avuto quel tanto di coraggio necessario per anteporre a se stesso le persone di cui era responsabile. Qualcuno si rallegrerebbe per averla scampata e avrebbe anche il coraggio (o l'impudenza) di proclamare a voce alta che la conservazione della propria vita è il valore e il bene supremo. Altri, più timidi, si rallegrerebbero lo stesso ma cercherebbero improbabili alibi e autogiustificazioni, per se stessi e per il mondo. Altri ancora, infine, prenderebbero atto che ha prevalso la paura e si sentirebbero sinceramente mortificati per essersi comportati da codardi: un atto encomiabile di onestà che meriterebbe l'umana comprensione. In ogni caso nessuna delle tre tipologie che ho delineato dovrebbe fare il comandante di alcunché, nemmeno dei Vigili Urbani. Non si è obbligati a diventare comandanti di navi, di aerei, di reparti militari o dei vigili del fuoco, professioni tutte che richiedono non solo competenze e capacità specifiche ma anche, appunto, quel senso dell'onore e del dovere etico che fa diventare coraggiosi e anteporre a se stessi le persone di cui si è o ci si ritiene responsabili.

Perciò, al netto di tutte le precedenti considerazioni, la riprovazione per il comportamento di Schettino, sempre che davvero abbia abbandonato volontariamente la nave, è giusta in sé. Non si è comportato con

onore al di là dell'utilità concreta del gesto, il quale ha peraltro un valore simbolico immenso, importante almeno quanto quello pratico.

L'onore! Parola desueta, anzi peggio, rovesciata nel suo significato originario e ridotta a indicare il mafioso o qualcosa che attiene al sesso. Si può dire che in questa trasformazione, come in quella del soprari-cordato termine virtù, c'è tutta la parabola della modernità. L'onore rimanda direttamente a qualità personali, anzi a qualità tradizionalmente virili, come coraggio, responsabilità, generosità, dono di sé, sacrificio, dovere, senso di dignità personale. La modernità ha creduto di poterne fare a meno, le ha relegate nel dimenticatoio della storia e rimosse dalla coscienza collettiva (ma non dall'inconscio, come vedremo). Ha creduto di poterle surrogare con norme, regole, protocolli, burocrazie. Al dovere ha sostituito i diritti, al coraggio personale l'intervento degli addetti ai lavori, al sacrificio di sé il pronto accorrere dei soccorsi pubblici istituzionalizzati, al dono libero le procedure protocolizzate. Tutte cose di cui sarebbe insensato negare l'importanza e l'utilità, ma che da sole non bastano, come dimostrano ogni giorno le cronache. Per fortuna, aggiungo. È indicativo a questo proposito cosa hanno scritto Ritanna Armeni e Anna Bravo in due lettere a *Il Foglio* del 21 gennaio. Per un commento più approfondito mi permetto di rimandare, anche se le autocitazioni sono sempre di dubbio gusto, a quanto ho scritto nel blog dei Maschi selvatici¹.

¹ URL:

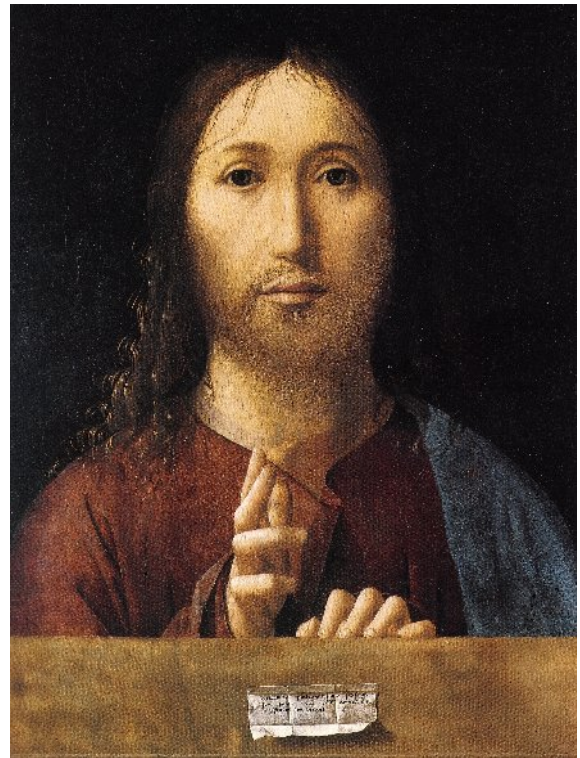
<http://maschiselvatici.blogspot.com/2012/01/23/armeni-bravo-postfemministe-concordi-sulla-concordia-nel-non-capire>

Qui voglio sottolineare la profonda estraneità delle autrici a quei concetti. È questo che le porta a polemizzare contro ogni "eroismo" definito senz'altro maschilista e contro l'asciuttezza severa del linguaggio del capitano De Falco mentre richiama Schettino ai suoi doveri (non mi interessa qui se sia stato giusto pubblicare quella telefonata), fino quasi alla sorpresa e allo sconcerto per il riapparire di quei termini (onore, eroe, coraggio, codardia) nel linguaggio quotidiano. Quell'estraneità, quell'incomprensione ed anche quella sorpresa sono tipici di chi ha fatto propria la frase maledetta di Bertold Brecht "Beati i popoli che non hanno bisogno d'eroi", ed ha creduto che quel "programma politico-filosofico" fosse già stato pienamente attuato. La reazione dell'opinione pubblica dimostra che non è così. In questo senso dissento da Pietro De Marco quando scrive che il comportamento di Schettino "resterà un tremendo problema suo".

Cosa significa infatti quella reazione quasi isterica? Esiste certamente in essa, come scrivono lo stesso De Marco e Pier Paolo Belloni, anche il desiderio di sentirsi esenti dal male che si traduce nell'uso nevrotico della sassaiola sul capro espiatorio, come se Schettino funzionasse da catalizzatore del male che è in noi e la sua lapidazione fosse un rito di autopurificazione. Ma quella violenza verbale ci racconta anche altro. Ci racconta la disillusione, il sogno infranto di potersi identificare in un eroe vero e diverso dai falsi eroi del pallone tanto di moda. In un mondo sempre più materializzato, calcante, utilitaristico, ci racconta il profondo bisogno di Maestri, di esempi, di fari, di riferimenti, di speranza di migliorare se stessi. E chi, meglio del comandante di un vascello, per tutte le storie, le leggende, i miti, per

tutto il simbolismo che incarna, poteva essere più adatto allo scopo? Per questo il non coraggio di Schettino riguarda tutti noi, e tutti ci colpisce. Quella vicenda non può essere giudicata solo col metro del ragionamento razionale perché non di sola ragione siamo fatti, e non possiamo vivere di soli protocolli e procedure. Sopravvivere sì, e magari anche abbastanza bene, ma non vivere. Allora, rovesciando la prospettiva, potremmo individuare nelle invettive la permanenza di una scintilla vitale in un popolo che soffre non riuscendo a rendersi conto del vero perché di quella sofferenza. Sbaglia profondamente Piero Ostellino quando su *Il Corriere della sera* dello stesso giorno scrive che “La voglia d’eroi è una malattia senile”. Al contrario, è una spinta vitale tipica dei giovani. Non va mortificata. Va fatta emergere, va conosciuta e riconosciuta, va alimentata e indirizzata verso eroi veri, nobili o plebei, capi o inservienti. In questo senso l’errore del comandante che porta la sua nave ad urtare uno scoglio, poteva essere riscattato, trasformato e rovesciato in una vicenda umana esemplare, dove il male, l’imprudenza, la trasgressione, si fondono col bene, col senso del dovere, con il coraggio, con l’assunzione diretta e personale di responsabilità. Vita, appunto. Così non è stato. Peccato. Ci avrebbe fatto bene.

ARMANDO ERMINI



Antonello da Messina, *Cristo benedicente*,
National Gallery di Londra.

Il volto magnifico di Antonello da Messina.

DI ALZEK MISHEFF

In Italia e in Francia circa trent’anni fa ho dipinto oltre 1.500 volti di giovani, molti di grandissime dimensioni (m 6 x3), se possibile con la loro più nobile espressione... Migliaia di metri quadrati dipinti a mano affissi in mezzo alla pubblicità. Cento volti di giovani con nome e cognome collocati anche nelle stazioni della metropolitana a Milano, nel sottopassaggio della fermata Palestro e ... neanche un graffio sopra... neanche uno scarabocchio da parte dei passanti o dei graffitisti. Come mai?

Forse perché un volto dipinto viene rispettato se rappresentato con cura, forse vi-ge una legge non scritta valida sia per i laici che per gli altri e forse anche valida per le diverse culture: il volto dipinto è sacro. For-

se ci si può spingere a pensare che anche “il rispetto porta rispetto” ma forse no, non sempre.

Credo che Castellucci non abbia mai avuto il tempo di pensare al profondo sentimento propriamente e profondamente religioso e altamente etico ed estetico dell'opera di Antonello da Messina. Ma che dico, non è vero, questa immagine è stata scelta con cura tra altre grandi rappresentazioni del volto di Gesù, perché agli occhi del regista più indifesa e di conseguenza più “funzionale” alla sua regia.

Antonello da Messina ha regalato all'umanità un volto immenso, che lui per noi ha potuto immaginare, per avvicinarsi e riconoscersi in esso. Quanto sforzo e quanta maestria, quanta intensità e soprattutto quanta sincerità! Tale è l'intensità dei suoi sentimenti veri, fissati per sempre, eterni e da secoli condivisi! A noi tutti uomini viventi, e quanto basta sensibili, quel volto parla.

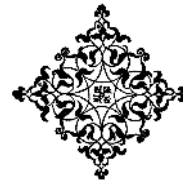
Quel grande artista ha cercato di vivere in modo possibilmente dignitoso, che direi magnifico guardando le sue opere!

Per quanto riguarda il cittadino Castellucci non c'è alcun bisogno di sapere cosa intende fare, o andare a vedere le cose che ha fatto. Lui, come uomo per le civiltà non è mai nato né vissuto, né adesso nel suo tempo, né dopo verrà ricordato. Perché non rispetta la bellezza e l'uomo che non rispetta la bellezza non è tale, perché la bellezza è la dimensione dell'umano.


Lui esiste come altra entità che nella modernità, o se si vuole nella postmodernità, si chiama “uomo di cultura” e di mestiere fa il regista.

ALZEK MISHEFF

Milano, 24 gennaio 2012



Milano 1984

 Dal salotto buono al cabaret trucidato. Metastasi del neognosticismo.

DI PIERO VASSALLO

Fonte: www.riscossacristiana.it

Nel 1966 il cardinale Giuseppe Siri consigliò ai redattori della rivista *Renovatio* l'inserimento di una rubrica intesa a far conoscere la sotterranea e insinuante circolazione di pensieri e di suggestioni paleo gnostiche nei testi dei c. d. classici moderni (Hegel e Schelling, ad esempio) e dei sedicenti avanguardisti (i francofortesi, i reazionari neopagani e gli adelfiani, ad esempio).

Naturalmente le tesi espone dai redattori della rubrica in questione erano suffragate da puntuali e inequivocabili citazioni di testimoni attendibili (Karl Rosenkranz su Hegel, ad esempio) e di scrittori (Gustave Flaubert, Thomas Mann, Jean Paul Sartre, Roberto Calasso, Elémire Zolla, Sergio Quinzio, René Guénon) celebrati e solennemente incensati dagli intellettuali *impegnati*.

Se non che l'arcigna inappellabile corte dei cattedratici giudicanti dall'alto non si diede neppure la pena di leggere i testi dei redattori di *Renovatio*: la semplice visione dei titoli fu sufficiente a giustificare la solenne condanna al margine.

Perfino la rivista dell'Università Cattolica del Sacro Cuore si unì al coro dei deploranti ed affermò che Zolla aveva acceso una luce spirituale nelle tenebre calanti sulla cultura contemporanea.

Trascorsero alcuni anni e la conoscenza approfondita dei testi di Alexandr Kojève e dei classici francofortesi (Walter Benjamin, Ernst Bloch, Jacob Taubes ecc.) confermò le tesi del card. Siri e dei collaboratori di

Renovatio sulla metamorfosi gnostica del progressismo.

I redattori della rivista cattolica non ottennero la meritata riabilitazione, ma almeno cessò il rumoroso concerto delle dotte smentite.

Alla fine degli anni Ottanta, *Hiram*, la rivista del Grande Oriente d'Italia, pubblicò un saggio su René Guénon: in esso si riconosceva apertamente che lo gnosticismo è la profonda radice del pensiero massonico. La lugubre bandiera dell'antico gnosticismo garrì sopra le teste dei progressisti festanti nel salotto buono.

L'avvenuta metamorfosi gnostica del progressismo invece fu taciuta al popolo dell'ex rivoluzione comunista, giudicato incapace di contemplare e apprezzare il proprio bene nei pensieri dell'astruso e feroce salotto speculativo.

Caricato dai signori della finanza iniziatica, finalmente l'orologio della storia batte l'ora delle grandi sofferenze e delle obbligatorie privazioni. L'ottimismo degli atei flette le sue ali sotto il peso delle sentenze pronunciate dalle agenzie iniziatiche di *rating*.

Il sigillo è finalmente spezzato e i proletari possono accedere al cabaret della Gruber, che mette in scena il pensiero duro e puro degli usurai gnostici del 71° grado.

Regnante il 71 Mario Monti, il commediografo Romeo Castellucci distribuisce ai profani pillole di gnosticismo da palcoscenico. Castellucci, in figura del *dopo Brecht*, annuncia che la festa rivoluzionario è finita. Il sole di Marx è caduto nel buco nero di Madoff e di Soros.

Ecco, riassunto da un giornalista australiano², l'alto pensiero che regge la commedia in scena nel milanese teatro Parenti:

² L'intervista, a cura di Jonathan Marshall, è comparsa nel 2002 sulla rivista *Real Time Arts*. NDR

“La storia di Dio che crea amorevolmente l’universo, dopodiché l’uomo che commette il peccato originale e viene perciò espulso dal Giardino dell’Eden è ben nota. Meno nota è invece la versione mistica giudaico-cristiana, che troviamo nello Gnosticismo, nella Cabala e nella filosofia Rosacroce. È questa la versione che Castellucci ci presenta [...] In questa versione più tenebrosa della Genesi, l’atto creativo non è frutto dell’amore ma di un terribile errore. La Cabala, per esempio, parla di come l’universo sia stato creato quando i vasi sacri che portavano la Parola di Dio sono caduti e si sono frantumati in milioni di pezzi imperfetti. L’atto della creazione è stato dunque una trasgressione violenta contro le leggi dell’universo. In questa ottica, tutta la Creazione contiene in sé il caos agitato di un proto universo precedente all’atto creativo. Non è l’Amore che regna nell’universo ma la Crudeltà. Non è l’uomo ad aver peccato ma Dio”.

L’idea di un demiurgo *assolutamente* disastroso e colpevole è l’aroma diffuso dalla letteratura pseudo-religiosa, ad esempio dalle tortuose pagine che Dostojewskij ha dedicato al *grande inquisitore*.

D’altra parte l’idea della divinità del male circola fra i pensatoi della finanza strozzina, quella che sta preparando le pie sciagure da rovesciare sulle folle frastornate dalla cultura di dissoluzione e di morte.

Purtroppo le aberrazioni dello gnosticismo ritornante hanno incontrato le debolezze di quell’ecumenismo cattolico, che ha incoraggiato l’inseguimento dei cristiani anonimi nelle torride sedi del disordine militante.

Giovanni Testori, quasi facendosi continuatore della dottrina di Marcione Pontico, lo gnostico secondo cui solo i peccatori contro natura meriterebbero la salvezza eterna, ha insinuato nel dramma *Exitus* la bizzarra opinione che la luce della redenzione scen-

de sul vespasiano, dove un ragazzo di vita si uccide con l’eroina.

Purtroppo la tesi di Testori è in circolo in alcuni ambienti cattolici peraltro bene intenzionati. Lo dimostra la giustificazione dell’opera di Castellucci da parte di uno scrittore abitualmente sobrio e attendibile quale Antonio Socci.

I cattolici non possono insorgere contro il qualunque carrettiere che bestemmia. Il fatto è che Castellucci non rappresenta la figura quasi patetica del carrettiere ubriaco, ma la punta di un iceberg di vasta e rovinosa dimensione.

Il teatro di Castellucci è la cassa di risonanza dei pensieri malsani che abitano nel salotto alto e nella sublime banca. La sua oscena e stupida commedia non è altro che un paravento alzato per incrementare la rassegnazione al disordine in atto nella spaventosa e delinquenziale scena allestita dalla finanza iniziatica. Non reagire e non protestare significherebbe nascondere la mostruosità del pensiero *a monte* del teatro Parenti.

PIERO VASSALLO



LA RIMA

ODE AI CAPITANI DI LUNGO CORSO

Voi ch'avete vissuto sugli oceani lontani,
che uniscono tra loro i popoli ed i mondi
divisi pur dal tempo e da abissi profondi,
serbate la memoria del porto, capitani!

Voi ch'avete vissuto il solitario gelo
d'essere della nave, dopo Dio, 'l solo duce
per governar la rotta, nel buio e nella luce,
in ogni luogo e sempre, sotto qualunque cielo...

Voi ch'avete sognato sotto la volta enorme
che avvolge d'uno spazio illimitato aperto
dove ogni stella ha nome e lassù luogo certo
le dette del Creatore l'opera multiforme...

Capitani, in ginocchio, siate grati al destino
perché dell'universo l'infinito mistero
è per voi lo scenario di un orizzonte vero
nell'ardito mai stanco lungo corso marino.

Voi che avete vissuto sugli oceani lontani,
nel perpetuo rollio degl'inesausti flutti,
legati a questa nave, o giganti fra tutti
i popoli del mare, eroici capitani!

WALTER LILAMAND

CAPITAINE AU LONG COURS

(1904-1993)

TRADUZIONE DI GABRIELLA ROUF.